

# Chiave di volta o pietra d'angolo? Una replica a Verlyn Flieger sugli asseriti “lati contraddittori” dell’ego tolkieniano



— ASSOCIAZIONE ITALIANA —  
**STUDI TOLKIENIANI**

*di Donald T. Williams*

*Originally published in Mythlore Volume 40, 1 #13, Fall/Winter 2021  
as “Keystone or Cornerstone? A Rejoinder to Verlyn Flieger on the  
Alleged ‘Conflicting Sides’ of Tolkien’s Singular Self”*

*Traduzione di Giampaolo Canzonieri*



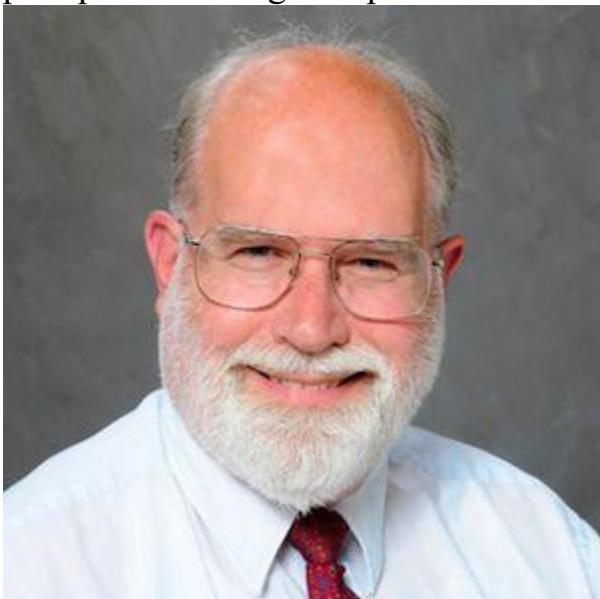
*Pietra d’angolo*

## Indice

<u>Chiave di volta o pietra d’angolo? Una replica a Verlyn Flieger sugli asseriti “lati contraddittori” dell’ego tolkieniano</u>	2
<u>Abbreviazioni</u>	19
<u>Opere citate</u>	19
<u>Link</u>	20

## Chiave di volta o pietra d'angolo? Una replica a Verlyn Flieger sugli asseriti “lati contraddittori” dell’ego tolkieniano

**L**’ineguagliato potere rifrangente della creazione secondaria tolkieniana della Terra di Mezzo, quella toccante mescolanza di gioia e dolore che è Arda Corrotta, usato come una lente per mettere pienamente a fuoco la pura, concentrata bontà della creazione primaria, è in ultimo tanto inesplorabile quanto lo stesso Fuoco Segreto. Quel potere esige la nostra attenzione più che la nostra analisi, il nostro omaggio più che la nostra spiegazione, e tuttavia, esigendo un omaggio *intelligente*, ci lascia lo stesso nella condizione di dover tentare di analizzare e spiegare, per quanto inadeguate possano essere le nostre esposizioni. Continuiamo dunque a produrne, perché persino i nostri fallimenti possono essere illuminanti e aprirci una nuova via, o un portale segreto, di limitata comprensione. Se qui io tento di correggere parzialmente una recente siffatta spiegazione, è con gratitudine per le domande da questa sollevate e con la speranza che le mie stesse inadeguate risposte possano spingerci anche un solo ulteriore passo in avanti sulla strada che se n’va ininterrotta.



Donald T. Williams

Fra i nostri commentatori, Verlyn Flieger è una delle intelligenze più penetranti per tutto ciò che riguarda Tolkien. Nel suo classico libro *Schegge di Luce* ella ci offre un’esposizione del genio di Tolkien, esposizione che mette

ancor più nitidamente a fuoco nel recente saggio “L’Arco e la Chiave di Volta”, presentato in forma di conferenza plenaria al *Mythcon* 2019. La tesi di Flieger è che i lettori vedono in Tolkien aspetti conflittuali per il semplice motivo che essi sono effettivamente presenti, e che tale contraddizione – non si fa scrupoli di chiamarla così – è nei fatti la chiave della sua grandezza. Tolkien stesso è la chiave di volta che tiene insieme le visioni in conflitto, le spinte contrapposte dei due lati, così che esse diano forma a un arco gotico di grande bellezza: il *Legendarium*. La metafora colpisce e cattura efficacemente un’analisi che, ritengo, contiene sufficiente verità, ed è abbastanza vicina all’essere corretta, da far sì che tentare di indirizzarla appena un po’ di più verso la realtà possa produrre una comprensione ancor più profonda.

### LA CHIAVE DI VOLTA

Astenendosi da ogni tentativo di risolvere le contraddizioni che trova negli scritti di Tolkien, Flieger le vede come un riflesso della complessità dell’uomo stesso. «Più leggo

riguardo a Tolkien», ella dice, «meno ritrovo una figura omogenea» (*Arco* p. 4). Questo, tuttavia, è un bene, poiché rende possibile a Tolkien catturare nella sua narrazione la stessa complessità che troviamo nel mondo reale.

È stato accusato di scrivere di “bene e male” o “bianco e nero”, e forse è proprio da qui che scaturisce il problema: i buoni di Tolkien fanno cose cattive, i cattivi fanno cose buone, il bianco e il nero si mescolano nel grigio e il loro inventore deve rispondere di tutto. L'uomo che ha tradito Frodo alle Crepe del Fato ha anche fatto di Gollum il vero salvatore della Terra di Mezzo. L'autore che ha riportato Frodo a casa nella Contea è lo stesso che gli ha reso impossibile viverci (*ibid.*).

Nella visione di Flieger, a rendere possibile tale ricchezza è il conflitto irrisolto presente nello stesso Tolkien. Egli era «un uomo paradossale, «un uomo di antitesi», il cui mondo inventato deriva la sua energia dal paradosso e dalle polarità» (*Schegge* p. 148).

Il conflitto centrale irrisolto che Flieger vede nell'autore e, di riflesso, nell'opera, è quello tra oscurità e luce, adombrato nel conflitto tra disperazione e speranza e concentrato in quello che, alle Sammath Naur, diventa il “tradimento” dell'autore nei confronti di Frodo. Tale conflitto centrale ne implica poi, come necessaria conseguenza, uno secondario tra cristianesimo e paganesimo. Tolkien il cristiano vuole che la luce prevalga, ma Tolkien l'uomo non è poi così sicuro come pensa di essere (o come gli piacerebbe essere) che questo accadrà. Tali conflitti Flieger li vede spiegati nei due grandi saggi di Tolkien, quello sul *Beowulf* e quello sulle fiabe, nonché illuminati dalle sue lettere e incorporati nel suo mondo secondario.

## OSCURITÀ CONTRO LUCE

Nei due saggi “*Beowulf*: mostri e critici” e “Sulle Fiabe” Flieger non trova solo temi contrastanti, ma «punti di vista opposti» (*Arco* p. 5). Trova significativo che ciascuno di questi due grandi saggi, cuore della produzione saggistica tolkieniana, si concentri su uno dei due fuochi della grande polarità tra oscurità e luce, e in modi, lei ritiene, non interamente compatibili. Uno celebra l'oscurità e la disperazione pagana, l'altro, in ultimo, la speranza cristiana. «Il saggio sul *Beowulf* magnifica una visione del mondo che fronteggia la morte con coraggio e la accetta come causa finale, come conclusione;



Verlyn Flieger

il saggio sulle fiabe esalta l'Evasione dalla Morte che conduce al Lieto Fine» (*ibid.*). Sconfitta inevitabile o *eucatastrofe*? Tolkien, in qualche modo, le ricomprende entrambe.

Nel suo libro meno recente, Flieger era cosciente del fatto che enfatizzare questi due temi contrastanti non va visto come rappresentazione di un conflitto, e ancor meno di una contraddizione. «Ciascun saggio riconosce che la luce e l'ombra sono elementi mantenuti in tensione dalla loro stessa interdipendenza» (*Schegge* p. 56-57). Senza il «piccolo cerchio di luce» (*ibid.* p. 57) protetto contro l'oscurità, questa mancherebbe di significato, e la «possibilità sempre presente della *discatastrofe* è ciò che rende così intensa la gioia della liberazione» (*ibid.* p. 73). Flieger comprende che, sebbene Tolkien sia in sintonia con il coraggio che consente a Beowulf di opporsi ai mostri senza alcuna speranza di vittoria finale contro di essi, «è altrettanto chiaro che per lui essa<sup>1</sup> non entra affatto in contraddizione con la sua fede cristiana» (*ibid.* p. 63). Flieger realizza che «un'accettazione cristiana della Caduta conduce inevitabilmente all'idea che

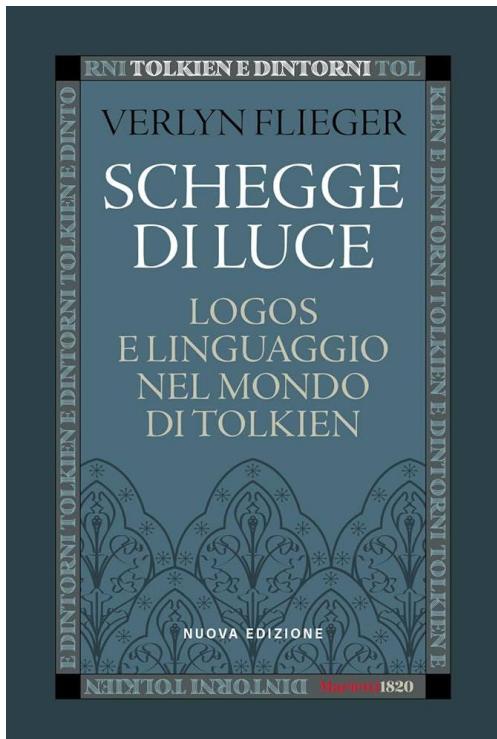
l'imperfezione sia lo stato naturale delle cose di questo mondo e che le azioni umane, anche se improntate alla speranza, non potranno mai elevarsi al di sopra di essa» (*ibid.* p. 44). Come espresso da Tolkien nel saggio sul *Beowulf*, e come citato da Flieger, la realizzazione che «l'uomo, ogni uomo e tutti gli uomini, e tutte le opere degli uomini devono morire» è «un tema che nessun cristiano deve disprezzare» (*ibid.* p. 63). Nondimeno, Flieger vede comunque un conflitto senza risoluzione perché «l'equilibrio è però alterato: nella narrativa di Tolkien luce e ombra sono forze in contrasto, ma il peso emotivo pende decisamente verso il lato oscuro» (*ibid.* p. 45).

Dovremo esplorare più approfonditamente la visione di Tolkien in seguito. Flieger, tuttavia, sembra ritenere che ogni tentativo di riconciliare le due prospettive le privi del loro potere. Già in *Schegge di Luce* ella ha preferito esprimere le relazioni tra oscurità e luce in termini più forti. La stessa scelta dei

due temi per i due grandi saggi è una «dimostrazione dell'*antitesi* così profondamente radicata nella natura di Tolkien. Il fatto che egli potesse essere attratto in maniera tanto forte da due visioni del mondo nettamente *contrastanti* dimostra chiaramente la tensione antinomica presente nella sua psicologia» (*ibid.* p. 65, corsivi aggiunti). Nel saggio più recente, la durezza del contrasto è presentata semplicemente in termini di contraddizione. «Credo che questa contraddizione provenga meno dall'esterno – la materia trattata dai due saggi – che dall'interno – le inclinazioni proprie dell'autore» (*Arco* p. 7).

Che molto del potere della visione di Tolkien provenga dalla sua abilità a evocare sia l'oscurità che la luce e a riconoscere a entrambe quanto spetta loro è cosa certa, e l'analisi

<sup>1</sup> L'assenza di speranza (N.d.T.)



*Schegge di Luce*, ed. Marietti 1820

di Flieger è utile per il modo in cui fa emergere questo punto. Tuttavia, il fatto che Tolkien stesso avrebbe espresso le relazioni fra le due in modo diverso – esplicitamente *non* come una contraddizione (come la stessa Flieger riconosce nel libro) – deve farci prendere una pausa di riflessione. La questione solleva ulteriori domande alle quali dovremo tornare prima della conclusione, ma prima dobbiamo volgervi all'esposizione di Flieger del lato interiore di questo “conflitto”.

## DISPERAZIONE CONTRO SPERANZA

Il conflitto tra oscurità e luce nel mondo esteriore si manifesta interiormente come un conflitto tra disperazione e speranza. La natura di contraddizione di tale conflitto – l'assenza di qualsiasi risoluzione del conflitto stesso in favore della speranza – è visibile con la massima chiarezza in quello che per Flieger è il “tradimento” di Tolkien nei confronti del proprio eroe: Frodo.

Invero, Flieger vede Frodo come l'eroe forse trattato più crudelmente e ingiustamente nella storia della letteratura: «quel che Tolkien riserva a Frodo è peggio di quel che riserva a [...] Túrin» (*ibid.* p. 12).

C’è un lieto fine, ma Frodo, i cui sacrifici lo hanno reso possibile, non può né parteciparvi né gioirne. Che nel finale la sua volontà sia stata schiacciata dall’Anello è visto come un’incomprensibile crudeltà: «è impensabile che il migliore degli hobbit, dopo aver a lungo lottato, essersi sacrificato e aver dato prova di umiltà e misericordia, debba patire una tale degradazione» (*Schegge* p. 221). E

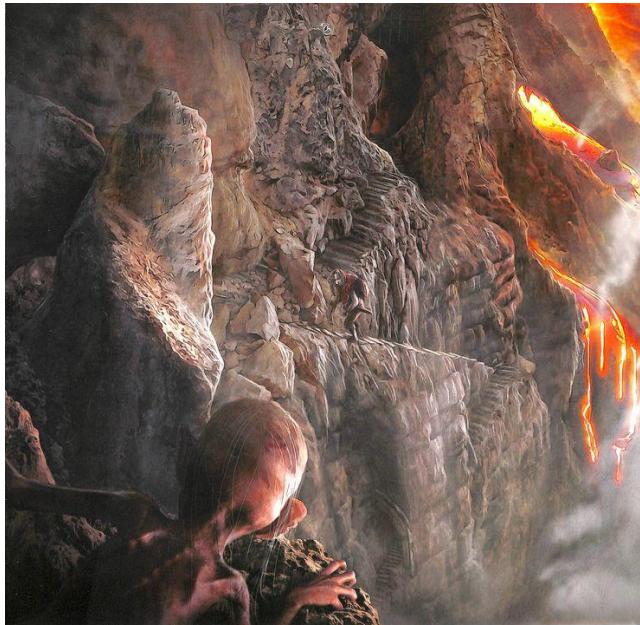


*At the Cracks of Doom. Art by Ted Nasmith*

sebbene l’Anello venga distrutto comunque da un’inaspettata Provvidenza (per quanto non del tutto imprevista da Gandalf), Frodo deve vivere con una consapevolezza del proprio fallimento che non lo lascerà mai. Di conseguenza, la «vittoria involontaria» alle Sammath Naur «non allevia la cupezza della sconfitta di Frodo. Qui non vi è nessuna *eucatastrophe*, un conforto che possa donare una breve visione della gioia» (*ibid.* p. 219); non, in ogni caso, per Frodo stesso. Questa è presumibilmente la ragione per cui egli non riesce a vivere in pace nella Contea che ha salvato, e deve fuggire in Aman per cercare la guarigione.

Ma poi, sappiamo davvero che la troverà, quella guarigione? «So cosa state per dirmi», obietta Flieger: «i Grigi Approdi [...] la verde terra lontana. La mia risposta è: non ci arriviamo mai» (*Arco* p. 13). Flieger spiega: «nelle sue lettere, Tolkien chiarisce che, sebbene egli mandi Frodo a Valinor per essere guarito “se possibile, *prima di morire*” (*Lettere* n. 246, corsivo nell’originale), quella guarigione non è in alcun modo una

conclusione preordinata, mentre la morte lo è» (*ibid.*). Così, sebbene Frodo parta dagli Approdi per cercare la guarigione, di tale guarigione nella Verde Terra Lontana «non troviamo [...] traccia» (*Schegge* p. 224). Di conseguenza «non c'è Riscoperta, né Consolazione, non c'è nessuna visione fuggevole della Gioia oltre le muraglie del mondo» (*ibid.*). Il fatto che alla guarigione di Frodo si accenni soltanto significa che



*Sammath Naur. Art by Ivan Cavini*

l'oscurità e la disperazione, non la luce e la speranza, sono l'ultimo sapore che rimane in bocca. «Per lui [Tolkien], speranza e desiderio sembrano essere in perpetuo equilibrio con la disperazione, così che la visione finale [...] resta solo una visione, messa in dubbio dalla conoscenza dell'oscurità che Tolkien ha conquistato a caro prezzo, ma convalidata dalla sua perseverante fede nella luce» (*ibid.* p. 237). In *Schegge di Luce* Flieger usa la parola «equilibrio», ma l'impressione che ci lascia “L'Arco e la Chiave di Volta” è che “squilibrio” sarebbe il termine più adeguato. Quel che Flieger non trova in nessuna delle due opere è una risoluzione.

Oscurità e luce, disperazione e speranza, rimangono dunque in conflitto. «Una speranza priva di garanzie fornisce, per propria natura, ben poche indicazioni in merito a ciò che viene dopo di essa; per questo motivo la salvezza, la redenzione e la Musica eseguita infine nel modo corretto possono essere oggetto di allusione, e anche di previsione, ma non sono mai rese manifeste» (*ibid.* p. 230). Per Flieger, una speranza accettata per fede non è una gran speranza, se contrapposta all'oscurità che Frodo si trova a fronteggiare.

La liberazione dalla schiavitù dei cicli del mondo non deriva dall'immortalità ma dalla morte, il dono di Ilúvatar agli Uomini. Si tratta però di una liberazione che non conosce garanzie per il futuro. È lo stesso testo di Tolkien a non fornirne [...]. La sua narrazione non ci offre alcuna certezza circa l'esistenza di un futuro dopo la morte. Ciò che è sconosciuto deve quindi essere accettato per fede. Questo è il punto centrale (*ibid.* p. 209).

Sì, è così. Ma è davvero il punto che crede Flieger? Ancora una volta, maggiori dettagli nel seguito.

L'esperienza di Frodo alle Sammath Naur è presentata come qualcosa da cui ogni recupero è impossibile in questo mondo e quasi impossibile nell'altro. In questo mondo resta poi assolutamente impossibile anche qualsiasi fondata speranza di tale recupero. «Anziché il Lieto Fine di Sam, a Frodo tocca la *peripateia* dell'eroe tragico, il rovescio della fortuna. Anziché tornare a casa da Rosie, egli deve lasciare Casa Baggins, e la Contea, e la Terra di Mezzo, per un futuro sconosciuto» (*Arco* p. 13). Ogni possibile positivo adombrarsi di un destino finale di speranza viene strappato via. Il ritorno di

Frodo al suo vero sé dopo la distruzione dell’Anello, ad esempio, «è una pia illusione: la scena ci è infatti presentata attraverso gli occhi di Sam, che sono accecati dall’amore e dalla speranza» (*Schegge* p. 223). Già il solo fatto che luce e speranza siano conservate nell’arco diventa in quest’ottica un risultato incredibile – e questo è ciò che Flieger ritiene sia il punto centrale.

Una virtù dell’approccio di Flieger è che ci forza a prendere pienamente sul serio l’oscurità, così che ogni piccola vittoria (ammesso che in Tolkien sia possibile trovarne una) viene spazzata via una volta per tutte dalla nostra consapevolezza; attribuire all’oscurità il suo giusto valore è certamente essenziale per comprendere il pieno impatto dell’eucatastrofe. Adoperando il contrasto tra Fiaba e Tragedia, Flieger spiega bene che:

Tolkien costringe Frodo a vivere con la consapevolezza del proprio fallimento morale in un compito che non aveva in primo luogo mai voluto assumersi. Il fallimento dell’eroe tragico apre la strada al Lieto Fine dell’eroe della fiaba. Frodo e Sam, alle Crepe del Fato e nel seguito, incarnano fra loro la tensione finale e la contrapposizione che caratterizzano il capolavoro di Tolkien (*Arco* p. 12).

Flieger prosegue: «Come Beowulf, Frodo non può vincere. La sua Cerca non può avere successo. E poi, in un battito di ciglia, attraverso il tradimento di Gollum, ha successo, e il lettore è catapultato fuori dalla tragedia epica e indietro nella fiaba per sperimentare l’*eucatastrofe* più stupefacente della letteratura moderna» (*ibid.* p. 13).

Sì, è così. E l’analisi di Flieger è, almeno fino a un certo punto, una buona spiegazione del perché sia così. Tuttavia, dovremmo chiedere: esiste un modo per mantenere questo livello di comprensione, affermando nel contempo l’esistenza di un maggior grado di coerenza nel pensiero di Tolkien? Flieger la ritiene una cerca destinata a fallire, ma noi la tenteremo prima di concludere.

## CRISTIANO CONTRO PAGANO

Un’altra forma del conflitto irrisolto che Flieger vede al cuore della visione tolkieniana è quello tra il paganesimo del saggio sul *Beowulf* e il cristianesimo dell’epilogo di “Sulle Fiabe”. È del tutto evidente che le storie di Tolkien non hanno il contenuto teologico esplicito che possiamo trovare in un’opera come *Le Cronache di Narnia*, e questo rende possibile un dibattito infinito su quanto contenuto cristiano sia presente e quanto in profondità esso si spinga (fatto che ricorda un’analoga discussione nell’ambito della storia della critica *Beowulfiana*).

Sulla questione, Tolkien stesso fece delle affermazioni che potevano esser viste come non del tutto consistenti fra loro. È ben noto che nel 1953<sup>2</sup> egli scrisse a Padre Robert Murray, S.I., che *Il Signore degli Anelli* era un’opera «fondamentalmente religiosa e cattolica» (*Lettere* n. 142); successivamente, tuttavia, nel 1966, disse all’intervistatore Harry Resnick che il romanzo «non era in alcun modo un mito cristiano» (citato in *Arco* p. 8). Nel 1965, inoltre, in una lettera a W.H. Auden, scrisse: «ho voluto» che il libro

---

<sup>2</sup> Il saggio originale riporta erroneamente 1963 (N.d.T.).

fosse «compatibile con il pensiero e la fede cristiani». Flieger commenta che «“compatibile con” è ben distante da “fondamentalmente”» e ne conclude che Tolkien fosse «maggiormente a proprio agio con il paradosso di certi suoi lettori» (*ibid.* p. 8-9).

Flieger trova una conferma della distanza tra «fondamentalmente» e «compatibile con» in uno scambio che Murray ebbe nel 1980 con uno studente laureato. Murray scrisse che «Tolkien era un uomo molto complesso e depresso, e la mia personale opinione del frutto della sua immaginazione creativa [...] è che esso sia una proiezione della sua visione molto depressa dell'universo almeno tanto quanto ne riflette la fede cattolica». Murray ammette che «è possibile costruire una tesi sul Tolkien cattolico», ma conclude: «io, semplicemente, non potrei sostenere un'interpretazione che facesse di questo la chiave di tutto» (citato in *Arco* p. 14).

Flieger non accetta nemmeno questa interpretazione, pur riconoscendo correttamente che «la sua genesi e la sua storia in continua evoluzione, la base religiosa e filosofica su cui esso poggia, i principi che lo governano<sup>3</sup> sono resi esplicativi nel *Silmarillion*, ma sono impliciti nel *Signore degli Anelli*. L'uno non potrebbe esistere senza l'altro» (*Schegge* p. 33). Ma cos'è questa base religiosa e filosofica? Per Flieger, non sorprendentemente, la questione è ambigua:

Per di più, *Il Silmarillion* può essere definito un'opera cristiana solamente in senso molto lato, mentre *Il Signore degli Anelli* non può essere affatto etichettato in maniera così netta. È chiaro che entrambe le opere sono ispirate allo spirito del cristianesimo; ma il lettore che cercasse non tanto un significato cristiano, quanto dei riferimenti esplicativi alla religione cristiana, troverà nei due libri ben poco a cui aggrapparsi (*Schegge* p. 38).

Ci si potrebbe chiedere come un'opera possa essere ispirata allo spirito di qualcosa che non vi fa alcuna comparsa specifica. La parola chiave qui è *esplicativi*. Quanto esplicito dev'essere un elemento per essere significativo? Dev'essere la Tavola di Pietra oppure nulla?<sup>4</sup>



*Stone Table. Art by Michael Hague*

<sup>3</sup> “Sua”, “esso” e “lo” sono riferiti al mondo secondario, come può vedersi nel testo originale (*N.d.T.*).

<sup>4</sup> La “Tavola di Pietra” è la lastra di roccia su cui, in un'esplicita allegoria della Crocifissione, viene ucciso il leone Aslan nelle *Cronache di Narnia* di C.S. Lewis (*N.d.T.*).

Perché questo punto è importante per l'analisi di Flieger? Perché meno profondamente e inequivocabilmente cristiana è la «base religiosa e filosofica» del mondo di Tolkien, più spazio c'è in esso per l'antitesi e la contraddizione. Così Flieger conclude:

Quel che [i lettori di Tolkien] vedono è là, persino quando vedono cose contraddittorie. Così, anziché lottare con le contraddizioni di Tolkien, anziché cercare di riconciliarle o armonizzarle, io propongo di prenderle *come* sono e *per quel* che sono: due lati opposti di una persona in conflitto tra loro, la cui contesa rende la persona *chi* è e *quel* che è: la chiave di volta che crea l'arco. Senza quella chiave, si ha solo una pila di mattoni.

### LA PIETRA D'ANGOLO

Ebbene, c'è più di un modo per metter ordine in una pila di mattoni. È possibile trovare un maggior grado di coerenza tra i temi in contrasto che Flieger delinea così bene, e trovarlo in un modo che renda quella coerenza almeno altrettanto efficace come finestra sul potere della visione di Tolkien? In quella pila possiamo forse trovare non solo una chiave di volta, ma anche la pietra d'angolo di una fondazione che potrebbe permetterci di vedere quei mattoni come parti di una Torre dalla quale spingere lo sguardo fino al mare.

È evidente che Tolkien stesso non vedeva un conflitto, e men che mai una contraddizione, tra l'oscurità e la disperazione del saggio sul *Beowulf* e la luce e la speranza dell'eucatastrofe, e che pensava che il contenuto e la struttura della sua fede cristiana fornissero il quadro più grande nel quale entrambi quegli elementi potevano coerentemente trovar posto. Kreeft riassume bene la cosa:

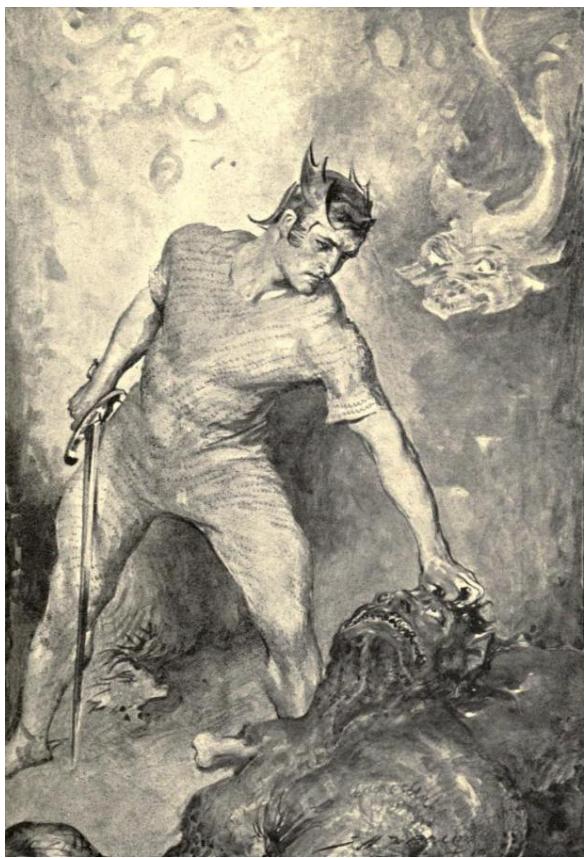
I personaggi di Tolkien sono cripto-cristiani. Essi non conoscono, non credono, non nominano, non si fanno domande né allegorizzano la dottrina cristiana, e tuttavia esemplificano esattamente quel che sarebbe la vita se le tesi cristiane fossero vere, specialmente nel paradosso centrale che concerne l'immortalità tramite la morte e la resurrezione del sé, l'autorealizzazione attraverso il sacrificio (KREEFT 2005 p. 99).

Tutto questo è dimostrato dai commenti di Tolkien stesso su luce e oscurità, dai suoi commenti al suo *Legendarium* e, nel modo più importante, dalla struttura della trama del *Legendarium* stesso e da ciò in cui credono i Saggi che vi compaiono.

### TOLKIEN SU OSCURITÀ/DISPERAZIONE CONTRO LUCE/SPERANZA

Nel suo libro meno recente, Flieger era cosciente del fatto che enfatizzare questi due temi contrastanti non va visto come rappresentazione di un conflitto, e ancor meno di una contraddizione. Come abbiamo visto più sopra, ella ammette che «ciascun saggio riconosce che la luce e l'ombra sono elementi mantenuti in tensione dalla loro stessa interdipendenza» (*Schegge* p. 56-57). Senza il «piccolo cerchio di luce» (*ibid.* p. 57) protetto contro l'oscurità, questa mancherebbe di significato, e la «possibilità sempre

presente della *discatastrofe* è ciò che rende così intensa la gioia della liberazione» (*ibid.* p. 73). Flieger comprendeva che la sintonia di Tolkien con il coraggio che consente a Beowulf di opporsi ai mostri senza alcuna speranza di vittoria finale, «non entra affatto in contraddizione con la sua<sup>5</sup> fede cristiana» (*ibid.* p. 63). Ella realizzava che la dottrina cristiana della Caduta «conduce inevitabilmente all'idea che l'imperfezione sia lo stato naturale delle cose di questo mondo e che le azioni umane, anche se improntate alla speranza, non potranno mai elevarsi al di sopra di essa» (*ibid.* p. 44). Come citava dal saggio sul *Beowulf*, Tolkien pensava che il fatto che «l'uomo, ogni uomo e tutti gli uomini, e tutte le opere degli uomini devono morire» è «un tema che nessun cristiano deve disprezzare» (*ibid.* p. 63). Nondimeno, Flieger vedeva comunque un conflitto senza risoluzione, perché «l'equilibrio è però alterato: nella narrativa di Tolkien luce e ombra sono forze in contrasto, ma il peso emotivo pende decisamente verso il lato oscuro» (*ibid.* p. 45). Nel saggio più recente ella raddoppia la posta sul conflitto come contraddizione.



*Beowulf. Art by John Henry Frederick Bacon*

Ma l'equilibrio è poi davvero alterato, o quello che Flieger percepisce come uno squilibrio è semplicemente un riflesso del fatto che noi, così come i personaggi del *Legendarium*, viviamo ancora in Arda Corrotta, e in un'era di Arda Corrotta (cosa che è vera di tutte le ere salvo l'ultima) dove la corruzione è un fatto presente e il ritorno alla condizione pristina un processo incompiuto che richiede che noi, come dice l'apostolo Paolo, «camminiamo nella fede e non ancora in visione» (Seconda lettera ai Corinzi, 5,7)? Tolkien espresse la questione esattamente in questi termini in una lettera a Amy Ronald datata 15 dicembre 1956: «io sono un cristiano, e anzi un cattolico, per cui non mi aspetto che la “storia” sia altro che una “lunga disfatta”; anche se contiene (e in una leggenda può contenere in modo più chiaro e toccante) alcuni esempi o intuizioni della vittoria finale» (*Lettere* n. 195). David Thomas comprende questo: «la storia è il giudizio di Dio su un'umanità allontanata dalla sua presenza; nulla in questa idea suggerisce il trionfo» (THOMAS 2020 p. 44). In altre parole, «la storia, gravata da peccato e morte, è ciò da cui il Figlio ci salva» (*ibid.* p. 45).

Il fatto che questi esempi siano solo intuiti (fede, non visione) non li rende per Tolkien meno toccanti o meno potenti dell'oscurità che li circonda; semmai, il contrario. Come scrisse a Camilla Unwin il 20 maggio del 1969, «lo scopo principale della vita, per ognuno di noi, è accrescere secondo le nostre capacità la conoscenza che abbiamo di Dio

<sup>5</sup> “Sua” è riferito a Tolkien.

con tutti i mezzi che abbiamo, e esserne spinti a lodarlo e ringraziarlo» (*Lettere* n. 310). La possibilità di lodare e ringraziare *in mezzo* alla sofferenza presente e *in assenza* di alcuna vittoria finale *già sperimentata* è precisamente quel che la fede cristiana di Tolkien professa di offrire. Tale speranza è basata nel mondo primario su una conoscenza di Dio che Tolkien pensava la rivelazione cristiana potesse darci, e nel mondo secondario su una comprensione del personaggio di Ilúvatar che è, in ultimo, quel che sostiene i Saggi. Tolkien non li avrebbe accusati di contraddizione per mantenersi saldi in essa.

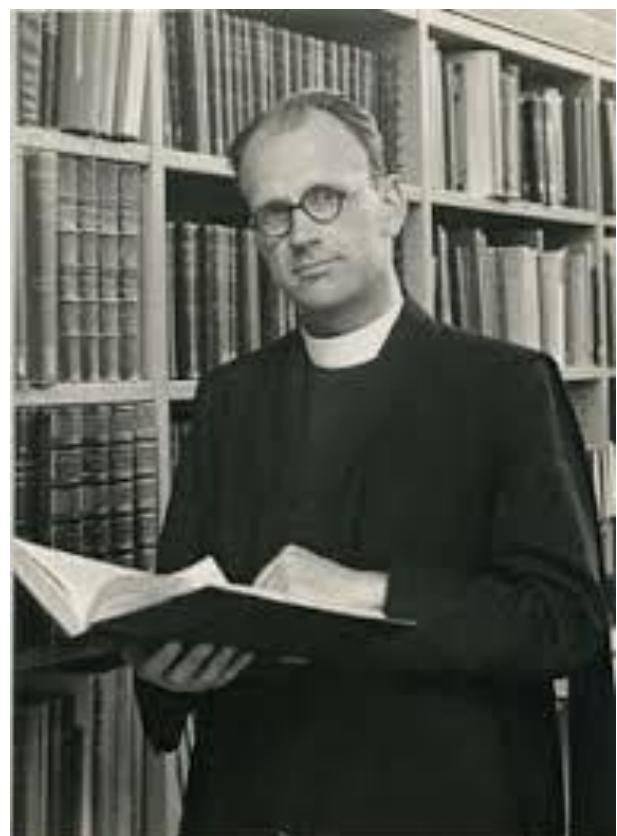
#### TOLKIEN SUL *LEGENDARIUM*

Il luogo da cui partire per qualsiasi discussione sulla visione di Tolkien della propria storia è la famosa lettera del 2 dicembre 1953<sup>6</sup> a Robert Murray:

*Il Signore degli Anelli* è un’opera fondamentalmente religiosa e cattolica; all’inizio lo è stata inconsciamente, ma lo è diventata consapevolmente nella revisione. È per questo motivo che non ho inserito, o ho eliminato, praticamente ogni riferimento a qualsiasi tipo di “religione”, culto o pratica religiosa, nel mondo immaginario. L’elemento religioso è infatti insito nella storia e nel simbolismo (*Lettere* n. 142).

La lettera esprime delle posizioni forti. «Consapevolmente nella revisione» significa che, a dispetto dell’assenza di consapevolezza conscia o di intenzione iniziale di includere significati cristiani, Tolkien non solo divenne sempre più consapevole dei molti modi in cui il suo credo sul mondo conservato più nel profondo aveva dato forma all’opera, ma compì passi deliberati per rafforzarne presenza e ruolo mentre il lavoro procedeva. Il risultato fu tale che egli si sentì giustificato nell’usare l’avverbio «fondamentalmente». Non vi è nulla che si avvicini all’allegoria, e nemmeno il simbolismo esplicito dei libri di Narnia di Lewis, ma non per questo «l’elemento religioso» è meno significativo o permea l’opera meno profondamente, essendo «insito nella storia».

Affermerei che l’onere della prova è di chiunque non voglia tenere nel debito conto tali posizioni. Penso che esse siano sostenute dalla debolezza degli argomenti che Flieger porta contro di loro, e dal fatto che sono giustificate da una lettura più coerente dello stesso *Legendarium*.



Padre Robert Murray

<sup>6</sup> Il saggio originale riporta erroneamente 1952 (N.d.T.).

Flieger pone molta enfasi sull'opinione di Murray secondo cui Tolkien era una persona depressa, sul fatto che *Il Signore degli Anelli* riflette tale depressione tanto quanto il suo cristianesimo, e dunque sul fatto che Murray non potesse sostenere un'interpretazione dell'opera che rendesse centrale il cristianesimo dell'opera stessa (*Arco* p. 14). Questa, tuttavia, è esattamente ciò che è: un'opinione, e come tale necessita di essere affiancata a quella espressa da Clyde S. Kilby dopo aver passato lungo tempo con Tolkien aiutandolo con *Il Silmarillion*: «la mia esperienza con Tolkien mi rese chiaro che egli era un cristiano devoto e *certissimo* di un destino più grande e compiuto oltre la tomba» (KILBY 1976 p. 82, corsivi aggiunti). L'opinione di Murray è interessante, nessun dubbio su questo, ma se scopriamo che temi e motivi cristiani giocano un ruolo centrale nella storia, difficilmente essa può costituire un argomento contro tale ruolo. Flieger cita anche il commento di Tolkien all'intervistatore Harry Resnick nel 1966, secondo cui il libro «non era in alcun modo un mito cristiano» (*Arco* p. 8), e il contenuto della lettera del 1965 a W.H. Auden, dove Tolkien scrive «ho voluto renderla» (l'opera) «compatibile con il pensiero e la fede cristiani». Flieger, come abbiamo visto, obietta che «“compatibile con” è ben distante da “fondamentalmente”», e conclude che Tolkien «è maggiormente a proprio agio con il paradosso di certi suoi lettori» (*ibid.* p. 9).

Tuttavia, non vi è affatto alcun necessario paradosso in queste affermazioni. Con «non [...] un mito cristiano» Tolkien potrebbe benissimo aver inteso dire semplicemente che la storia non era scritta per procedere precisamente in parallelo con il Vangelo, nel modo che Tolkien stigmatizzava nei libri di Narnia. La struttura del mondo secondario e il significato di quel che vi accade potrebbero essere ancora «fondamentalmente» cristiani in molti modi significativi, e «compatibile con» non dev'essere per forza «ben distante» da «fondamentalmente». Può esserlo, ma non deve necessariamente. Come dovremmo prendere la cosa, dunque? In generale, dovremmo interpretare le affermazioni di uno scrittore come di fatto consistenti quando è possibile leggerle come consistenti, a meno che non dovessimo avere una ragione molto buona per non farlo. Io, semplicemente, non trovo che le ragioni che Flieger propone siano cogenti in tal senso.

Che Tolkien prendesse sul serio la parola «fondamentalmente» è confermato dalla bozza di una lettera a Peter Hastings, risalente al settembre 1954: «Se non lo ritenessi presuntuoso da parte di un ignorante come me, sosterrei di avere come unico obiettivo quello di spiegare la verità e incoraggiare i buoni principi morali nel mondo reale, con l'antico stratagemma di illustrarli attraverso figure insolite, che possano renderli comprensibili» (*Lettere* n. 153). Lo schermirsi dell'autore non ne annulla la spiegazione, né la natura insolita delle figure ne compromette necessariamente l'efficacia; per qualche lettore, anzi, essa aiuta a rendere i principi comprensibili. In ultimo, è la storia stessa a



W.H. Auden

lettera del 1965 a W.H. Auden, dove Tolkien scrive «ho voluto renderla» (l'opera) «compatibile con il pensiero e la fede cristiani». Flieger, come abbiamo visto, obietta che «“compatibile con” è ben distante da “fondamentalmente”», e conclude che Tolkien «è maggiormente a proprio agio con il paradosso di certi suoi lettori» (*ibid.* p. 9).

Tuttavia, non vi è affatto alcun necessario paradosso in queste affermazioni. Con «non [...] un mito cristiano» Tolkien potrebbe benissimo aver inteso dire semplicemente che la storia non era scritta per procedere precisamente in parallelo con il Vangelo, nel modo che Tolkien stigmatizzava nei libri di Narnia. La struttura del mondo secondario e il significato di quel che vi accade potrebbero essere ancora «fondamentalmente» cristiani in molti modi significativi, e «compatibile con» non dev'essere per forza «ben distante» da «fondamentalmente». Può esserlo, ma non deve necessariamente. Come dovremmo prendere la cosa, dunque? In generale, dovremmo interpretare le affermazioni di uno scrittore come di fatto consistenti quando è possibile leggerle come consistenti, a meno che non dovessimo avere una ragione molto buona per non farlo. Io, semplicemente, non trovo che le ragioni che Flieger propone siano cogenti in tal senso.

Che Tolkien prendesse sul serio la parola «fondamentalmente» è confermato dalla bozza di una lettera a Peter Hastings, risalente al settembre 1954: «Se non lo ritenessi presuntuoso da parte di un ignorante come me, sosterrei di avere come unico obiettivo quello di spiegare la verità e incoraggiare i buoni principi morali nel mondo reale, con l'antico stratagemma di illustrarli attraverso figure insolite, che possano renderli comprensibili» (*Lettere* n. 153). Lo schermirsi dell'autore non ne annulla la spiegazione, né la natura insolita delle figure ne compromette necessariamente l'efficacia; per qualche lettore, anzi, essa aiuta a rendere i principi comprensibili. In ultimo, è la storia stessa a

doverci dire se ad esser corretta è la versione di Murray o quella di Tolkien, come pure se le affermazioni di Tolkien su di essa sono fra loro consistenti.

Un elemento della storia che secondo Flieger punta decisamente alla non-risoluzione dei conflitti è il “tradimento” di Frodo alle Crepe del Fato. Il fardello di colpa e sofferenza di Frodo gli impedisce di godere della Contea che ha salvato, e all’ineludibile *realtà* del suo dolore sono giustapposti meri *accenni* alla possibilità di guarigione in Aman, guarigione che non arriviamo mai a vedere. In altre parole, per Flieger la visione batte la fede, e il fatto che la visione (della sofferenza) non sia abbinata alla visione (della guarigione) sbarra la strada a ogni punto di vista sull’opera che veda una risoluzione del conflitto fra le due. Si tratta di una giusta lettura, o vi sono prove che Tolkien aveva in mente qualcosa di diverso? Sembra che lui pensasse senz’altro di averlo.

In lettere scritte a persone diverse in tempi diversi è facile trovare passaggi che non sembrano consistenti fra loro. Nella bozza di una lettera del 26 luglio 1956 alla signorina J. Burn, Frodo «ha “fallito”» perché «al potere del Male nel mondo *non* è possibile resistere definitivamente da parte di creature incarnate, per quanto “buone”» (*Lettere* n. 191). In un’altra bozza del settembre 1963 indirizzata alla signora Eileen Elgar, tuttavia, Frodo non è un «un fallimento *morale*» perché «il fatto che la sua volontà e la sua mente abbiano ceduto sotto la demoniaca pressione seguita al tormento» procede in parallelo al cedimento del suo corpo (*ibid.* n. 246). La contraddizione è solo apparente. Nella prima affermazione Frodo fallisce *nel portare a termine il suo compito*, mentre la seconda riconosce che quel fallimento non è un fallimento *morale* ma piuttosto il fatto di essere stato sopraffatto dal potere dell’Anello. In entrambi i casi «Frodo ha meritato tutti gli onori perché ha speso ogni briciola della sua forza di volontà e fisica, e ciò è stato sufficiente a portarlo fino al punto destinato, e non oltre» (*ibid.* n. 192 del 27 luglio 1956 a Amy Ronald). Tolkien dunque non pensava affatto che Frodo portasse un fardello di *colpa* che gli impediva di trovar pace nella Contea. La sua sofferenza era reale, ma rispetto all’altra era più pulita e meno minacciosa per l’ego.

In due bozze non spedite di lettere di risposta a domande di lettori, Tolkien fornisce il suo commento più estensivo sul significato dell’esperienza di Frodo. In una bozza di risposta a un certo Michael Straight, scritta probabilmente tra gennaio e febbraio del 1956, Tolkien spiega:

la “salvezza” del mondo e quella dello stesso Frodo si ottengono grazie alla sua precedente *pietà* e al perdono delle offese. In ogni momento qualsiasi persona prudente avrebbe detto a Frodo che Gollum lo avrebbe sicuramente tradito, e che alla fine lo avrebbe potuto derubare. Averne “pietà”, evitare di ucciderlo, fu un atto di follia, o di fede mistica nel supremo valore-in-sé della pietà e della generosità, anche quando siano disastrose nel mondo del tempo. Alla fine egli lo ha derubato e ferito ma, per una “grazia”, l’ultimo tradimento è avvenuto nel momento preciso in cui l’ultima azione malvagia fu la singola cosa più benefica che chiunque avrebbe potuto fare per Frodo! Grazie a una situazione creata dal suo “perdono”, egli stesso fu salvato, e sollevato del suo fardello. Molto giustamente gli furono tributati i più alti onori (*Lettere* n. 181).

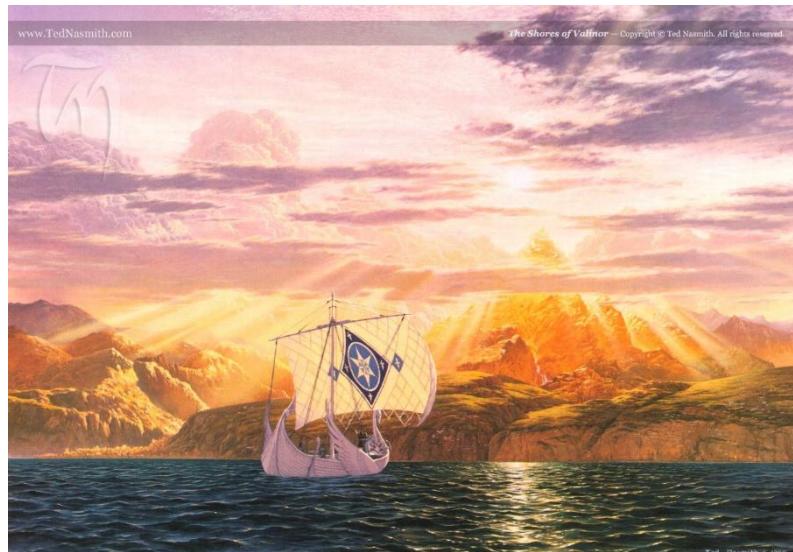
Notate che Tolkien riteneva che la salvezza di Frodo fosse “ottenuta”. Egli fu anche «sollevato del suo fardello» e «giustamente gli furono tributati i più alti onori». La sua salvezza non è solo ottenuta, ma il suo ottenimento sta nel cuore stesso della visione tolkieniana. «Per Gandalf, questa salvezza dal male – una salvezza spirituale che giunge non da possanza fisica o vittoria militare, ma dal pentirsi del male e scegliere il bene – è la fine più alta e più grande per chiunque nella Terra di Mezzo» (DICKERSON 2003 p. 159).

È vero che il sollievo di Frodo non è stato pienamente esperito «nel mondo del tempo», dove il disastro resta una possibilità reale. La «fede mistica» di Frodo nel valore ultimo della pietà è rivelata come corretta non dalla sua esperienza nel tempo (la sua vita nella Contea), ma precisamente dall’adombrarsi della guarigione oltre esso, che include il sogno nella casa di Bombadil, l’intento di Arwen, la fede di Aragorn che oltre i cerchi del mondo vi è più che il ricordo, etc. Noi non vediamo il sorgere del sole nella verde terra lontana, ma non perché sia meno certo dell’oscurità; non lo vediamo perché noi, come Sam, Merry e Pippin, viviamo ancora nel mondo del tempo. E tuttavia, se possiamo sospendere la nostra incredulità riguardo alle premesse del mondo di Tolkien, quest’assenza di visione non rende il sorgere del sole meno reale. Che noi si riesca o meno a credere alla verità della storia cristiana nel mondo primario, nel mondo secondario di Tolkien ci viene chiesto precisamente – come chiave per la vera visione – di sospendere la nostra incredulità nei confronti della reale possibilità di camminare nella fede e non in visione.

Nella bozza di risposta alla signorina J. Burn scritta nel luglio di quello stesso anno Tolkien aggiunge:

Se rilegge tutti i passaggi che riguardano Frodo e l’Anello, credo si convincerà che non solo era *del tutto impossibile* per lui rinunciare all’Anello, come azione o come decisione, specialmente nel momento del suo massimo potere, ma soprattutto che questo suo fallimento era presagito da tempo. Egli fu onorato perché aveva accettato volontariamente il fardello, e aveva fatto tutto ciò che era possibile negli estremi limiti delle sue forze fisiche e mentali. Frodo (e con lui la Causa) è stato salvato dalla Misericordia, dal valore e dall’efficacia supremi della Pietà e dal perdono delle offese (*Lettere* n. 191).

Ancora una volta, Frodo e la Causa sono salvi – non solo la Causa. Dickerson riassume bene la questione: «non solo il mostrare pietà potrebbe condurre alla salvezza degli altri



*The Shores of Valinor. Art by Ted Nasmith*

[i destinatari di essa], ma può essere lo strumento più importante per la salvezza di chi mostra pietà» (DICKERSON p. 162). La differenza è che la Causa – salvare la Contea – avviene nel tempo, perché la Contea esiste nei cerchi del mondo. La salvezza di Frodo è un fatto, ma un fatto che non può essere e non sarà *pienamente* esperito nei cerchi del mondo, nel tempo. Camminiamo nella fede e non in visione. Questa non è una contraddizione. È un riconoscimento della cornice escatologica (ossia teleologica e mondial-storica) nella quale viviamo.

#### TOLKIEN NEL *LEGENDARIUM*

Per i commenti fatti da Tolkien al di fuori delle sue opere, questo è quanto. Gli autori non sono necessariamente interpreti infallibili delle proprie opere, e tuttavia, essendo Tolkien un buon interprete di opere in generale (come prova il saggio sul *Beowulf*), dovremmo per conseguenza accettare la sua interpretazione del *Legendarium* se questa è corroborata dalla storia stessa. In quest'ultima, troveremo che visioni consistenti di coloro che sono annoverati fra i Saggi della Terra di Mezzo si combinano con elementi chiave della trama a suggerire che Tolkien sapeva esattamente quel che faceva. Kreeft ha assolutamente ragione in proposito: «il modo principale in cui *Il Signore degli Anelli* è religioso sta nella sua forma e nella sua struttura» (KREEFT 2005 p. 68).

In questa luce, la vittoria apparentemente compromessa di Frodo nel *climax* del *Signore degli Anelli* si rivela parte di uno schema esperienziale più grande che potremmo semplicemente chiamare “vita in Arda Corrotta”. Arda, infatti, è stata corrotta dalla ribellione di Melkor, e tale corruzione rappresenta un fatto ineludibile che non verrà meno fino al grande accordo finale della Musica, quando questo fluirà dal Terzo Tema che è con Ilúvatar soltanto. È per questo che il Silmarillion termina come segue:

Qui termina il SILMARILLION. Se in esso si è passati dall'eccellenza e dalla bellezza alla tenebra e alla rovina, è perché tale era, fin da tempi antichissimi, il destino di Arda Corrotta; e se un mutamento si verificherà, e la Corruzione sarà cancellata, lo possono sapere solo Manwë e Varda, i quali però non l'hanno rivelato, né se ne trova traccia nelle sorti di Mandos (*IS* p. 457-458).

La cancellazione della Corruzione è parte del Terzo Tema, e dunque nemmeno Manwë, Varda o Mandos la comprendono appieno né possono rivelarla a Uomini o Elfi. Sanno del suo approssimarsi perché la Musica è già stata suonata, e si è in effetti conclusa con una Risoluzione che è dunque, fino al più piccolo dettaglio, parte della realtà ultima quanto la dissonanza di Melkor; la memoria di tutto questo è già parte della loro esperienza. Così, quando Ilúvatar disse: «*Eä!* Vengano queste cose all'Essere!» (*IS* p. 56), l'accordo finale divenne parte certa della storia di Arda quanto ogni istante effettivamente sperimentato nel presente o ricordato dal passato. Ciò nonostante, il danno scatenato da Melkor non può essere del tutto guarito *fino* alla Fine, che non è parte della Terza Era e nemmeno della Quarta. I due stati di cose sono entrambi veri per Arda come la sperimentiamo nel tempo, e non sono logicamente in contraddizione. È grazie alla loro fede in quell'accordo finale a venire che i figli di Ilúvatar possono opporsi alle opere

malvagie di Morgoth e Sauron, e farlo con speranza persino in tempi di grande oscurità, e tuttavia essi sanno pienamente che quella speranza non si realizzerà mai del tutto all'interno del tempo.

Tale sapere è la ragione per cui oscurità e luce, speranza e disperazione, gioia e dolore compaiono sempre insieme nei racconti di Tolkien, ed è anche il motivo per cui non arriviamo mai a vedere una luce priva di impurità (sebbene un'immagine di tale luce balugini attorno agli Alti Elfi e appaia per qualche tempo quasi stabile in un luogo come



C.S. Lewis

Lórien). Kilby prese nota di come Tolkien «descrisse il suo problema nel raffigurare la caduta dell'umanità all'inizio della storia. "Come siamo caduti in basso!", esclamò, così in basso, egli sentiva, che sembrerebbe impossibile persino trovare un prototipo adeguato o immaginare il contrasto tra l'Eden e il disastro che seguì» (KILBY 1976 p. 59). Non vi è modo di minimizzare l'oscurità. «Le menzogne che Melkor, il possente e maledetto, Morgoth Bauglir, la Potenza di Terrore e di Odio, aveva seminato nei cuori di Elfi e Uomini, sono una pianta che non muore né può essere svelta, e che anzi di continuo rispunta e darà tenebrosi frutti fino agli ultimissimi giorni» (IS p. 457). È per questo che «se infatti gioiosa è la fonte che zampilla al sole, le sue sorgenti si trovano nei pozzi del dolore impenetrabile delle fondamenta della Terra» (IS p. 86-87), ed è per questo che la Guerra

dell'Anello si è conclusa «tanto con una vittoria inaspettata, quanto con una calamità a lungo prevista» (IS p. 538, corsivi aggiunti).

Questo abbinamento di luce e oscurità, di gioia e dolore, non rappresenta un motivo consistente perché Tolkien fosse in conflitto con se stesso riguardo a quale dei due fosse più forte, o sarebbe stato in ultimo vittorioso, ma in quanto egli narra storie dell'era di Arda Corrotta nella quale viviamo, tra la Corruzione e l'Accordo Finale. Finché quest'era (o queste ere) del mondo perdurano, finché queste battute della Musica risuonano, sarà sempre vero che «non appena i Valar iniziavano un lavoro, ecco che subito Melkor lo disfaceva e lo corrompeva. E tuttavia la loro fatica non fu tutta invano» (IS p. 59-60). C.S. Lewis comprendeva bene il significato di tale linguaggio, e concordava con esso. In una lettera del 24 dicembre 1962 egli scrisse a Tolkien: «So bene che nel migliore dei casi si può solo ferire, non uccidere, il drago. Tutta la mia filosofia della storia è appesa a una tua frase: "Si compirono azioni che non furono *del tutto* vane"» (LEWIS 2004-7, 3:1396, cfr. WILLIAMS 2016 p. 233-8). Tolkien e Lewis catturano entrambi l'essenza di una condivisa filosofia cristiana della storia, che fluisce dall'escatologia cristiana. Tutti gli utopismi del presente, tutte le sciocche promesse di una guerra che avrebbe posto fine a tutte le guerre, sono annullati a causa della nostra passata Caduta. E tuttavia, la

disperazione è egualmente annullata, la speranza permane, e azioni che non sono del tutto vane possono essere compiute a causa dell'*'Eschaton'*<sup>7</sup> nel nostro futuro.

È in ragione di quell'*'Eschaton'*, quell'accordo finale della Grande Musica, che la speranza permane a dispetto della profonda oscurità che Flieger descrive così bene, ed è sempre in ragione di quello che, per persone che, se mortali, sanno che non vivranno per vederne il frutto finale, è degno affrontare sacrifici e tentare di compiere azioni che non sono del tutto vane. Ilúvatar dirige ancora la Sinfonia verso il suo accordo finale. Egli è ancora all'opera nel mondo, ed è per questo che la saggezza di Gandalf è realmente saggezza, e non la follia ineffabile che deve sembrare a uno come Denethor, la cui fede è stata schiacciata dalla visione che attraverso il Palantir opera sulla sua *hybris*.

Gandalf è saggio precisamente perché non pensa come chi possiede una visione limitata a quanto può esser visto con gli occhi della carne. «Dietro c'era qualcos'altro all'opera, oltre ogni mira del creatore dell'Anello. Per esser chiari fino in fondo, dirò che Bilbo era *destinato* a trovare l'Anello, e *non* per volontà del suo creatore. Nel qual caso anche tu eri *destinato* ad averlo. E questo potrebbe essere un pensiero incoraggiante» (*SDA* I, II; si veda l'interpretazione di questo discorso in WILLIAMS 2018a p. 28-33; cfr. WILLIAMS 2018b e WILLIAMS 2020). L'identica prospettiva spinge Gildor a dire: «Questo nostro incontro non è forse dovuto solamente al caso» (*ibid.* I, III), e consente a Elrond di credere che i membri del Consiglio siano stati chiamati, sebbene non li abbia chiamati lui: «Siete venuti e vi siete incontrati qui, in questo preciso momento, quasi per caso. Così non è, però. È stato invece disposto, sappiatelo, che noi qui riuniti, noi e non altri, dobbiamo porre riparo al pericolo che corre il mondo» (*ibid.* I, II, corsivi aggiunti). I Saggi sono Saggi precisamente perché sanno chi è a disporre le cose, e a quale Fine. È per questo che essi ascoltano (e con parole proprie amplificano) la voce di Ulmo: «nell'armatura del Fato (così lo chiamano i Figli della Terra) c'è sempre una crepa, e nelle mura della Sorte una breccia, e ci sarà sino al pieno compimento, quello che voi chiamate la Fine. E così sarà mentre io duri, una voce segreta che contraddice e una luce dove dovrebbe essere oscurità» (*RI* p. 54-55). E i Saggi sanno anche che la Fine non è ancora giunta, poiché nel presente viviamo in Arda Corrotta.

Come Portatore dell'Anello, Frodo è il luogo del *Legendarium* dove i temi della Musica si incontrano con la massima intensità. La sua esperienza non è dunque un *unicum*, ma la versione ingrandita, la versione concentrata, della vita in Arda Corrotta. Gli Elfi dovranno in ultimo perdere Valforra e Lórien per far ritorno ad Aman. Gli Uomini mortali dovranno dire addio fin troppo in fretta a tutto quello che hanno costruito. È per questo che, sia in questa vita sia nell'altra, la loro caratteristica principale è la loro «ricerca di un altrove» (*ibid.* p. 339). Forse gli Ent esprimono questa realtà più chiaramente nella loro ricerca delle Entesse: «Confidiamo d'incontrarle ancora in avvenire e forse troveremo una terra dove poter vivere insieme ed essere tutti contenti. Ma la predizione vuole che ciò avvenga solo quando Ent e Entesse avranno perso tutto quello che hanno adesso» (*SDA* III, IV).

Anche Frodo deve perdere tutto quello che ha adesso – Casa Baggins e la Contea – per trovare qualcosa di più alto. Le ferite dell'Anello rimuovono il velo; esse significano che

<sup>7</sup> In teologia: realtà ultima o destino finale dell'umanità (N.d.T.).

egli affronta consciamente e più in fretta quel che è vero in ultimo anche per ogni altra persona. Sam, ad esempio, dovrà in ultimo dire addio a Rosie, o salpando dai Porti o morendo, con o senza la chiara comprensione di quel che accade mostrata da Aragorn nel “Racconto di Aragorn e Arwen”. Aragorn non indora la pillola: «non c’è conforto per un tal dolore entro i cerchi del mondo» (*SDA App. A*). Eppure, camminando nella fede e non in visione, egli sa come si conclude la Musica e può dunque dire: «Non cediamo però di fronte alla prova finale, noi che un tempo rinunciammo all’Ombra e all’Anello. Dobbiamo lasciarci con tristezza, ma non con disperazione. Guarda! noi non siamo eternamente confinati entro i cerchi del mondo e, al di là, c’è più che il ricordo. Addio!» (*ibid.*).

La Contea, riassumendo, è dunque cosa buonissima e degna di essere salvata, ma è una piacevole locanda durante il viaggio, non la Destinazione finale che si trova oltre i cerchi del mondo. (Questo mondo, dopo tutto, prende il nome di Terra di Mezzo dal concetto medievale di un luogo di prova sospeso precisamente a metà tra inferno e paradiso). Le ferite di Frodo lo spingono a forza e a un ritmo più rapido verso quella più alta Destinazione, della quale non compromettono né l’esistenza né la certezza.

Gli ultimi giorni di Frodo nella Contea sono narrati in maniera consistente con tale prospettiva. Egli soffre davvero. Gandalf osserva che «ci sono ferite che non guariscono mai del tutto» (*ibid. VI, VII*) – almeno non in questo mondo – e Frodo attraversa momenti in cui «È scomparso per sempre [...] e adesso tutto è nero e vuoto» (*ibid. VI, IX*). E tuttavia egli si riprende sempre da quei momenti e ha buone giornate che è in grado di godersi, giornate in cui quel che dice a Sam al Campo di Cormallen è vero: «per il resto tutto bene [a parte il dito perduto]» (*ibid. VI, IV*). Frodo riesce a contestualizzare il suo dolore reale e ad affrontarlo con filosofia: «troppo profonda è la ferita, Sam. Ho cercato di salvare la Contea, e salva lo è, ma non per me. Va spesso così, Sam, quando le cose sono in pericolo: qualcuno deve rinunciarvi, perderle, perché altri possano serbarle» (*ibid. VI, IX*). Egli riesce a credere che le sue sofferenze abbiano avuto uno scopo. Più significativamente, viene detto alla fine del libro che Frodo [e Bilbo, e Sam *N.d.T.*] erano «pieni di una tristezza pur anco *benedetta e senza amaritudine*» (*ibid.*, corsivi aggiunti). Questo non è un “tradimento” con il quale Tolkien tratta il suo eroe con inspiegabile crudeltà, né è, nonostante tutta la sua sobrietà, il finale di un racconto che incorpora una contraddizione non risolta tra luce e oscurità.

Non vi è dunque alcuna ragione per non sentire la piena forza dell’adombrarsi di un finale pienamente benedetto per Frodo. Arwen aveva detto: «Se ancora soffrirai per le lesioni, e il ricordo del fardello peserà, allora potrai recarti all’Ovest, finché ferite<sup>8</sup> e



*The scouring of the Shire. Art by Alan Lee*

<sup>8</sup> In originale «all your wounds». Nella versione italiana “all your” non è stato mantenuto.

prostrazione non siano guarite» (*ibid.* VI, V), non: “per una possibilità di guarigione” o “nel caso tu possa guarire”, ma «*finché* ferite e prostrazione non siano guarite» – *tutte* le ferite. È alla luce di quella promessa che leggiamo: «E allora gli parve che, come nel sogno a casa di Bombadil [un sogno sicuramente messo lì per una ragione], il grigio velario di pioggia si facesse tutto di vetro argentato e venisse ritratto, e contemplò bianche prode e, al di là, una verde terra lontana sotto un rapido sorgere del sole» (*ibid.* VI, IX). Flieger può anche non arrivarci mai (nel suo saggio), ma Frodo lo fa.

## CONCLUSIONI

Chiave di volta o pietra d’angolo? Forse, se indietreggiamo alla giusta distanza per vedere la Torre nella sua interezza, possiamo scorgerne entrambe. Oscurità e luce, disperazione e speranza, paganesimo e cristianesimo sono invero presentati con una tensione creativa che, precisamente perché in grado di incorporare pienamente il potere di entrambi i lati di tali coppie, guida l’arco della trama in modo tale che esso penetri gli abissi più profondi della realtà. Tolkien come chiave di volta che tiene insieme i due lati dell’arco è una metafora meravigliosa per la quale siamo grati a Verlyn Flieger, ma una migliore comprensione della filosofia cristiana della storia e dell’escatologia biblica sottesa al lavoro di Tolkien può forse consentirci di vedere che è la coerenza, non la contraddizione, tra queste coppie, se guardate in quel contesto più ampio, che permette loro di funzionare in modo così potente. Ci consente, in altre parole, di vedere che la chiave di volta e l’arco che tiene insieme trovano solido fondamento nella pietra d’angolo della visione del mondo di Tolkien. Questo è il motivo per cui, dalla cima di quella Torre, possiamo ancora spingere lo sguardo fino al mare.

## Abbreviazioni

*Arco*: FLIEGER 2019.

*IS*: TOLKIEN 2017a.

*Lettere*: CARPENTER e TOLKIEN 2017.

*RI*: TOLKIEN 2017b.

*Schegge*: FLIEGER 2024.

*SDA*: TOLKIEN 2020.

## Opere citate

CARPENTER, Humphrey e TOLKIEN, Christopher (a c. di) (2017), *Lettere 1914/1973*, Bompiani.

DICKERSON, Matthew (2003), *Following Gandalf: Epic Battles and Moral Victory in The Lord of the Rings*, Brazos Press.

FLIEGER, Verlyn (2019), “The Arch and the Keystone”, in *Mythlore* vol. 38, 1 #135, Fall/Winter 2019, trad. it. disponibile al link <https://www.jrrtolkien.it/2025/09/15/saggi-aist-flieger-larco-ela-chiave-di-volta>;

— (2024), *Schegge di luce, Logos e linguaggio nel mondo di Tolkien*, Marietti 1820.

- KILBY, Clyde S. (1976), *Tolkien and The Silmarillion*, Harold Shaw.
- KREEFT, Peter (2005), *The Philosophy of Tolkien: The Worldview behind The Lord of the Rings*, Ignatius Press.
- LEWIS, C.S. (2004-7), *The Collected Letters of C.S. Lewis*, a c. di Walter Hooper, HarperSanFrancisco.
- THOMAS, David (2020), “History’s Redemption: Christ-Centered History Elevates Us All”, in *Touchstone: A Journal of Mere Christianity*, vol. 33, no. 4, July-August 2020.
- TOLKIEN, J.R.R. (2017a), *Il Silmarillion*, a c. di Christopher Tolkien, Bompiani;
- (2017b), *Racconti Incompiuti di Númenor e della Terra di Mezzo*, Bompiani;
- (2020), *Il Signore degli Anelli*, Bompiani;
- (2025), *Lo Hobbit*, Bompiani.
- WILLIAMS, Donald T. (2000), ““Is Man a Myth?”: Mere Christian Perspectives on the Human”, in *Mythlore* vol. 23, 1 #87, 2000;
- (2016), *Deeper Magic: The Theology behind the Writings of C.S. Lewis*, Square Halo Books;
- (2018a), *An Encouraging Thought: The Christian Worldview in the Writings of J.R.R. Tolkien*, Christian Publishing House;
- (2018b), *Mere Humanity: G.K. Chesterton, C.S. Lewis, and J.R.R. Tolkien on the Human Condition*, 2nd ed, DeWard.

## Link

Saggio originale su *Mythlore* (2021): <https://dc.swosu.edu/mythlore/vol40/iss1/13>